

Storie

Identitari,
quindi perdenti

Intervista con Mark Lilla
di Anna Lombardi

Mark Lilla è il politologo della Columbia University autore di quel *L'identità non è di sinistra* che dopo la vittoria di Donald Trump scatenò polemiche negli Stati Uniti per la critica alla deriva "identitaria" dei democratici, accusati di concentrarsi troppo sui diritti delle minoranze a spese dei lavoratori bianchi.

Ma alle elezioni di MidTerm i dem hanno vinto proprio con donne, neri, gay. Come lo spiega?

«Era ciò che speravo. Candidati eterogenei si sono battuti per cause comuni, uniti contro i repubblicani: senza rivendicare le loro differenze. E chissà se chi sfiderà Trump nel 2020 sceglierà questa via o se per vincere un certo elettorato tornerà a fare le battaglie identitarie che certo non fecero bene a Hillary».

Nel 2020 uno degli slogan di Trump sarà "mondo libero" contro "socialismo": e lui già paragona figure come Alexandria Ocasio-Cortez, la nuova stella dei dem, al socialismo dittatoriale di Maduro.

«In troppi parlano di socialismo ignorandone la storia e senza pensare alle conseguenze. Dando così alla destra un'arma contro di loro: a prescindere dai programmi che portano avanti».

Eppure parliamo di attivisti dall'identità forte, sì, che però portano avanti battaglie di bene comune.

«La questione non è rinunciare alla propria identità ma scegliere come presentarsi alle elezioni. Parli di economia? Sarà quella la tua "identità". Ma oltre a chiarire per cosa lotti devi spiegare che visione hai del futuro. Bernie Sanders e Ocasio-Cortez credono invece di poter trovare i soldi per i loro programmi sociali schiacciando le dita».

Come certi populisti italiani?

«L'incapacità del socialismo tradizionale di dare senso alla globalizzazione ha fatto sì che venissero a mancare le strutture intellettuali di riferimento. Nel libro parlo del modello repubblicano francese: ecco, quello funziona. Non c'è governabilità se non persuadi la gente che prima di tutto serve solidarietà fra i cittadini».

Neanche in Francia se la passano bene. Ha presente i gilet gialli?

«A maggior ragione in un'epoca di violenza politica la sinistra deve puntare sull'idea di cittadinanza per difendere principi basilari. Battendosi anche per le minoranze, certo, perché tutti hanno uguali diritti in quanto cittadini. Ma anche gli stessi obblighi. Questo è il punto. Altrimenti la gente si ribellerà perfino a principi legittimi».

La sinistra può farcela?

«Sì, se saprà nutrire il bisogno di legalità e sovranità in maniera sana. Facendo capire che i destini delle nazioni sono legati. Ma ciascuno guarda alle proprie "identità". In Spagna il problema è la Catalogna. Altrove il collasso della sinistra. In America le minoranze su cui si concentra la sinistra smarrita».

Più smarrita di quella europea?

«Trump ci ha uniti. Ma senza di lui per cosa combatteremo?».

→ segue **Nel suo saggio, lei fa risalire agli anni Sessanta l'inizio della deriva identitaria della sinistra. In che senso?**

«Il multiculturalismo che affonda le sue radici negli anni Sessanta fu motivato da ingiustizie reali. I neri che si battevano contro la segregazione e per i diritti civili, le donne in cerca di emancipazione, i gay, tutti questi movimenti partirono da vere ingiustizie e discriminazioni. Col passare del tempo però le rivendicazioni si sono evolute verso qualcosa di diverso dalla parità di diritti e di opportunità. Il concetto odierno di identità si è costruito attorno all'autostima: l'idea che abbiamo un "io" nascosto, sottovalutato o disprezzato dagli altri. Dove i sentimenti di scarsa visibilità, di rabbia, di risentimento. Una missione terapeutica si è diffusa nelle scuole, nelle università, nei servizi sociali offerti dallo Stato, per rafforzare l'autostima delle persone. Si è passati, soprattutto nel caso delle minoranze etniche e degli immigrati, all'idea che ogni gruppo deve poter rimanere incollato ai propri valori originari. Questo è un errore. Ogni nazione ha bisogno di un sistema di regole e di valori condivisi, altrimenti scivola verso un modello di tipo iracheno o siriano, cioè una collezione di identità tribali. Tra le quali diventa difficile trovare il terreno del compromesso. Infine la destra è stata abile ad applicare la stessa deriva identitaria per venire incontro alle frustrazioni dell'operaio bianco. Oggi parlare di compromesso sta diventando difficile, in America come in Italia. Ma questo è distruttivo per la politica democratica, che ha bisogno di comunicazione, discussione, comprensione reciproca, accordi con chi la pensa diversamente. La polarizzazione indebolisce le nostre società. È la debolezza che viene sfruttata da Vladimir Putin: consapevole che molti americani odiano l'altra metà dei propri connazionali, più di quanto temono la Russia».

La sinistra italiana le risponderebbe che non ha affatto una visione ristretta delle identità da difendere: si sente profondamente europeista.

«L'identità europea è una bella idea ma non è realistica, è troppo ampia. La democrazia liberale non esiste senza una coscienza nazionale, che definisca ciò che i cittadini hanno in comune. Questo naturalmente è ben diverso da ciò che la destra intende per identità: Trump sta cercando di risucchiare indietro gli americani, di riportarli a una concezione etnico-religiosa delle identità. Ma i razzisti di destra oggi prendono in prestito un discorso identitario che è stato la prerogativa di movimenti di sinistra. Quando una famiglia di religione musulmana immigrata in Occidente obbliga una figlia a rimanere a casa, o a sposare qualcuno contro la sua volontà, il cosiddetto diritto di gruppo attenta a un diritto individuale. Una democrazia liberale deve prendere posizione a favore dell'individuo e contro quella minoranza etnico-religiosa, se vuole rimanere coerente con i suoi principi».

Da dove dovrebbe ripartire secondo lei la ricostruzione di una sinistra vincente, in Italia e nel resto d'Europa?

«Dev'essere aperta a tutte le diversità, ma con un'idea chiara di cos'è una democrazia sana, fondata inevitabilmente su un senso di appartenenza a una comunità nazionale. Sull'immigrazione deve sostenere un controllo sulle frontiere, senza il quale non può esserci una democrazia. Il trattato di Schengen va ripensato: quel tipo di libera circolazione fu pilotato prevalentemente da interessi economici. L'immigrazione, come il commercio globale, può essere benefica per un'economia nazionale e al tempo stesso impoverire alcune categorie al suo interno. Inoltre bisogna sempre ricordare che l'emigrazione non è affatto benefica per i paesi di partenza. Ho trascorso periodi sufficientemente lunghi in paesi dell'Europa dell'Est, come la Romania, per vedere da vicino gli effetti nefasti della fuga dei cervelli: l'impoverimento delle nazioni. Tutte le politiche migratorie vanno ripensate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Muro contro muro

03 - Militanti di sinistra protestano a Berkley, California, nel 2018 in risposta a una marcia anti marxista

04 - Una sostenitrice della campagna "Fund the Wall" a favore della costruzione del muro al confine con il Messico sfilava a Washington nel 2018

05 - Un corteo a New York, nel febbraio 2017, contro il divieto voluto dal presidente Donald Trump di immigrazione e viaggio negli Stati Uniti. Riguarda sette paesi a maggioranza musulmana

06 - Una manifestazione a favore della costruzione del muro con il Messico a Los Angeles nel gennaio 2019

Il libro

e l'autore

L'identità non è di sinistra. Oltre l'antipolitica (Marsilio, 142 pagine, 12 euro) è l'ultimo libro

di Mark Lilla (Detroit, 1956).

L'autore insegna Scienze umanistiche alla Columbia University e scrive per la *New York review of books*. Tra i suoi libri: *Il Dio nato morto* (2009) e *Il genio avventato* (2010) entrambi pubblicati in Italia da Dalai

03



04

